

ANDREA RICCARDI

## LA SEGRETERIA DI STATO E LA DIPLOMAZIA VATICANA TRA GUERRA E DOPOGUERRA

### *Un piccolo laboratorio tra grandi problemi*

La segreteria di Stato è l'organo vaticano con maggiori responsabilità nelle vicende della guerra, non solo per il carattere diplomatico della sua attività, ma anche per la sua funzione di collettore delle informazioni e dei problemi provenienti da ogni parte della Chiesa cattolica. La Segreteria trasmette le direttive e le decisioni del papa alle differenti autorità ecclesiastiche e agli interlocutori della S. Sede in ogni parte del mondo. Infatti è l'ufficio che collabora più strettamente con il papa, come si vede dalle udienze quasi quotidiane che hanno con lui il segretario di Stato, card. Maglione, mons. Tardini, segretario della prima sezione, quella degli affari ecclesiastici straordinari, e mons. Montini, sostituto della seconda sezione, quella degli affari ordinari. La segreteria costituisce il *team* degli immediati collaboratori del papa. È impensabile considerare l'attività di questo ufficio in maniera disgiunta dal papa, soprattutto di un papa come Pio XII, che un diplomatico americano definiva «segretario di Stato di se stesso» e lo era in tale misura che decise di non dare un successore al card. Maglione dopo la sua morte.

La segreteria non è, però, un ministero degli Esteri, anche se sono parecchi gli ambasciatori accreditati in Vaticano che frequentano l'ufficio. Da un punto di vista istituzionale si potrebbe dire che è, allo stesso tempo, il ministero degli Esteri, il ministero dell'Interno e il gabinetto del capo della Chiesa. In realtà non ha né la configurazione né i quadri per potersi paragonare a un ministero. Vi lavora un piccolo gruppo di ecclesiastici, di cui una parte notevole esce dai ranghi dell'Accademia per i Nobili Ecclesiastici (l'istituto di formazione per i diplomatici),

ed è impegnata sui problemi più svariati dai rapporti intraecclesiali a quelli politici. Il papa è uno di loro con cui quasi tutti gli uomini della segreteria hanno collaborato, quand'era segretario agli affari ecclesiastici straordinari, poi nunzio in Baviera e Germania, infine segretario di Stato<sup>1</sup>. In questo ufficio si respira una forte continuità nel modo di affrontare i problemi, lungo il tempo, anche per il sistema di cooptazione nel reclutare il personale e lo spirito comune. L'esperienza della prima guerra mondiale, un conflitto che aveva posto nuovi problemi alla Chiesa, è molto presente nella memoria dei responsabili vaticani.

Questo piccolo gruppo di ecclesiastici, che lavora nel palazzo apostolico, è immerso nel clima vaticano tipico della Roma occupata dai tedeschi: un senso di comunanza con quanto vive la città, un sentimento di isolamento dal resto del mondo da cui però giungono tante informazioni e problemi, il timore di un occupante severo, l'incertezza del futuro... Simili sentimenti venivano manifestati dal papa ai suoi rari interlocutori esterni. Il personale vaticano sapeva bene che le fragili garanzie dei Patti lateranensi non lo proteggevano da Roma occupata e dal resto del mondo sconvolto dal conflitto. Del resto – com'è noto – si temette ad un certo punto che il papa potesse essere deportato dai nazisti.

Quando mons. Roncalli visitò la segreteria di Stato, alla fine del 1944, notò il clima: «Mi fa qualche pena veder questi bravi e fedeli servitori della S. Sede indaffarati come all'ergastolo»<sup>2</sup>. Agli affari ecclesiastici c'erano diciassette dipendenti, tutti ecclesiastici e tutti italiani; agli affari ordinari si contavano trentaquattro dipendenti (di cui solo due ecclesiastici non italiani e otto laici). Alla sezione dei brevi apostolici, sette dipendenti. Era un orga-

<sup>1</sup> Cfr. E. Fattorini, *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli*, Bologna, 1992.

<sup>2</sup> A. Melloni, *Fra Istanbul, Atene e la guerra. La missione di A.G. Roncalli*, Genova, 1992, p. 240.

nismo dal personale ridotto, che però compiva una funzione di collettore della maggior parte delle questioni ecclesiastiche, di tutti i problemi politici e di quanto riguardava direttamente l'attività del papa. Insomma la sua *task force* per la guida della Chiesa.

Alla segreteria di Stato fa capo la rete diplomatica delle 38 nunziature: diciotto in Europa, diciannove in America Latina e una in Africa. La prevalenza della rete diplomatica in Sud America è aggravata dal fatto che ben sei nunziature in Europa hanno smesso di funzionare sul posto a causa dell'occupazione sovietica o di quella tedesca. Alle nunziature vanno aggiunte cinque delegazioni apostoliche (rappresentanze senza carattere diplomatico), presso importanti paesi come gli Stati Uniti, il Messico, la Gran Bretagna, il Canada e le Filippine. Le restanti diciassette delegazioni dipendono da altri dicasteri, pur essendo in contatto anche con la segreteria di Stato per le questioni politiche. Tra queste delegazioni, c'è quella di Istanbul, guidata da mons. Roncalli.

Circa una trentina di ambasciatori sono accreditati presso la S. Sede e risiedono a Roma (o in Vaticano a causa dell'impraticabilità politica della capitale italiana malgrado gli accordi lateranensi), tra questi anche quelli di Cina e Giappone oltre la rappresentanza del presidente degli Stati Uniti. Questi diplomatici frequentano gli uffici della segreteria di Stato, trasmettono richieste e informazioni da parte dei loro governi. Tra questi il tedesco von Weizsäcker, noto per le sue posizioni moderate, inviato in Vaticano come collocazione di ripiego; l'ambasciatore polacco Papée, rappresentante di un governo in esilio che trasmette disperati appelli e che terrà aperta l'ambasciata dopo la guerra approfittando dell'assenza del riconoscimento vaticano alla Polonia comunista. Con la guerra, il Vaticano è divenuto un importante punto di osservazione e di scambio di informazioni, in un'Europa occupata dalla Germania. È uno spazio franco, anche se fisicamente ristretto. Anche gli Stati Uniti si erano fatti rappresentare presso il papa seppure non con un'ambasciata, nonostante non ci fosse più un diplomatico di

questo paese presso la S. Sede fin dal 1867 (il che non era avvenuto durante il primo conflitto mondiale)<sup>3</sup>. Erano state – come aveva dichiarato Roosevelt nella sua lettera a Pio XII – le esigenze della guerra e della pace a spingere la presidenza americana a questo passo. Il Vaticano era un centro internazionale di rilievo. Milioni di cattolici guardavano al papa come al loro capo spirituale: il suo orientamento pesava quindi sul fronte interno e sulla propaganda di guerra. Inoltre nel centro del cattolicesimo affluivano notizie d'ogni parte, soprattutto dalla rete internazionale della Chiesa; anche questo poteva avere un qualche interesse<sup>4</sup>.

### *Una diplomazia sconfitta*

C'erano interesse ed attesa per l'azione della S. Sede. La segreteria di Stato si accorgeva di questo fenomeno dalla vasta corrispondenza, di cui *Actes et documents du Saint-Siège* offrono qualche documento. Ci si chiede però quale fosse il reale peso della diplomazia vaticana nel conflitto. L'ipotesi di un ruolo mediativo della S. Sede tra i due fronti belligeranti si era più volte infranta. Già nel 1940 «La Civiltà Cattolica» può scrivere criticamente: «in questo conflitto di accuse e di ritorsioni [...] rimane fermo il proposito di andare fino in fondo nella partita iniziata per annientare totalmente l'avversario». Sia Pacelli che Maglione avevano vissuto da posti di responsabilità, durante il primo conflitto mondiale, i tentativi di mediazione tra belligeranti condotti da Benedetto XV<sup>5</sup>.

Ma la S. Sede non aveva buone relazioni con nessuna

<sup>3</sup> A proposito delle relazioni fra Vaticano e Stati Uniti si veda E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano, 1978.

<sup>4</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il potere del Papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Roma-Bari, 1993, pp. 3-30.

<sup>5</sup> Cfr. *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di G. Rumi, Brescia, 1990.

parte belligerante. Con Hitler e Mussolini i rapporti erano difficili, mentre spesso il nunzio a Berlino doveva accontentarsi di una *fin de non recevoir*. Con la RSI, poi, la S. Sede non avrebbe voluto nessun rapporto. Con gli Alleati non c'erano relazioni facili, di fronte all'ostile incommunicabilità con Stalin, frutto di una lunga storia<sup>6</sup>, ed alla filosofia della guerra ad oltranza incarnata da Churchill. De Gaulle, solo *leader* cattolico tra gli Alleati, quando vince, si mostra severo con la Chiesa chiedendo conto della collaborazione con Pétain.

Sul Vaticano si esercitano spinte contrastanti per ottenere un intervento o una decisione nel senso del proprio interesse nazionale, inteso talvolta in maniera molto ravvicinata. È la logica dei paesi in guerra. Unicamente gli americani mostrano una qualche lungimiranza, capace di valorizzare il ruolo vaticano di influenza e di informazione. Sulla questione italiana, specie tra il 1943 ed il 1944, amano consultare i diplomatici vaticani che – com'è ovvio – non condividono in nulla l'atteggiamento statunitense verso l'URSS, a cominciare dal problema della Polonia. Ma, nel clima di isolamento del Vaticano prima della liberazione di Roma, Pio XII e i suoi collaboratori seguono ansiosamente le relazioni con gli Stati Uniti.

Papa Pacelli, considerato da più di un decennio il migliore diplomatico vaticano, assiste all'emarginazione della S. Sede durante il secondo conflitto mondiale. Non è facile per la sede di Roma, che rappresenta un'internazionale radicata in popoli diversi e in guerra tra loro, trovare una posizione autonoma senza offendere le sensibilità esacerbate e gli interessi contrastanti di chi lotta. L'esperienza della prima guerra mondiale stava a dirlo. Se teoricamente la collocazione imparziale, già sperimentata tra il 1914 ed il 1918, sembrava favorire una funzione di ponte tra i belligeranti, la realtà era molto diversa. Non solo non c'era spazio per iniziative che ricordassero la famosa *Nota* di Benedetto XV nel 1917, che aveva visto coinvol-

<sup>6</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Roma-Bari, 1992.

to l'allora mons. Pacelli, ma non erano possibili neanche passi di profilo più basso. Lo stesso impegno umanitario incontrava molte difficoltà. Il campo del conflitto mondiale, con la sua logica implacabile, metteva in discussione ogni entità ed azione che non si schierasse. Compito della diplomazia vaticana era anche navigare in contraddizione con la logica politico-diplomatica del conflitto, che sembrava non lasciare nessuno spazio intermedio.

Ernesto Buonaiuti scrive, a proposito della diplomazia di Pio XII, d'un «artefice condannato a maneggiare un materiale arrugginito fattosi refrattario ad ogni duttilità»<sup>7</sup>. Anche in Vaticano, seppure senza questa drasticità, si ebbe la sensazione dell'impotenza della diplomazia. Forse non si potevano realizzare grandi iniziative per la pace, ma la diplomazia serviva anche a difendere la S. Sede perché non fosse travolta dalla logica della guerra. Infatti, per i grandi obiettivi della pace, si ha uno spostamento dall'azione diplomatica al magistero. Ed è proprio Pio XII a realizzarlo. Il papa comincia a insistere sull'insegnamento, quasi con un'attitudine «profetica»: inascoltato dai governi si rivolge ai popoli per un magistero di pace e civiltà<sup>8</sup>. Se la S. Sede non è valorizzata da un punto di vista politico nei suoi sforzi per la pace, allora il suo impegno si deve concentrare sul messaggio di pace, sull'individuazione dei passaggi attraverso cui costruire un nuovo ordine. Pio XII, papa diplomatico, si impegna invece su questo aspetto «profetico» proprio dagli anni della guerra. L'«imparzialità», che la S. Sede pratica nel conflitto, rappresenta anche una base perché il suo insegnamento si possa rivolgere a tutti i belligeranti e guardare al di là della guerra.

<sup>7</sup> Cfr. E. Buonaiuti, *Pio XII*, Roma, 1965, p. 222.

<sup>8</sup> Cfr. A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, 1984.

## Una risorsa nella guerra

Malgrado la crisi della diplomazia vaticana<sup>9</sup>, al papa ed alla S. Sede, lungo la guerra, si rivolgono centinaia di migliaia di persone, gruppi, enti, istituzioni, governi, alla ricerca di un appoggio o di un sostegno alle proprie istanze. In Vaticano giungono richieste d'ogni tipo, informazioni e relazioni, domande per casi personali, denunce, proposte, istanze di difesa di interessi cattolici... Per molti il Vaticano è un po' un *sanctuary*. L'iniziativa neutrale, anzi imparziale, deve attraversare necessariamente i confini della guerra, anche se si tratta di una inoffensiva lettera d'informazione su di un prigioniero di guerra (la Germania, ad esempio, non ne permette l'invio ai tedeschi).

La posizione vaticana non è paragonabile alla neutralità elvetica, che può star fuori dal conflitto chiusa nelle sue frontiere, per quanto possibile. Il «popolo», cui il Vaticano fa riferimento, abita nelle terre sconvolte dalla guerra e non può essere protetto da nessuna frontiera. L'intervento vaticano, se «imparziale» nelle intenzioni, scende sul terreno coinvolto dalla logica di guerra. L'imparzialità non si esplica però nel distacco da quanto avviene al di fuori delle proprie frontiere, perché i confini sono solo quelli simbolici della Città del Vaticano. Molte sono le aspettative verso il papa e la S. Sede: dalla popolazione romana che aspetta una protezione del papa dai bombardamenti o dai rigori dell'occupazione, ai comitati ebraici nel mondo. Il papa deve intervenire, quasi come un'ultima istanza, spesso nella disperazione. Ma quali margini ha la S. Sede? Se si pensa all'immenso numero dei cattolici nel mondo e alla grande autorità del pontefice su di essi, si finisce per credere ad uno spazio ampio di azione per il papa; ma i cattolici, viventi in tante nazioni in lotta, sono bloccati da molte mediazioni e schermi perché l'autorità papale possa direttamente incidere

<sup>9</sup> Sulle difficoltà della diplomazia vaticana durante la guerra cfr. E. Buonaiuti, *Pio XII* cit.

sui loro comportamenti (per esempio Pio XII lascia ai vescovi tedeschi la decisione di comunicare ai fedeli i documenti della S. Sede al fine di evitare reazioni dolorose del governo).

Eppure, nonostante tutto, il papa resta una risorsa simbolica e reale in tempo di guerra<sup>10</sup>. Ma ci vuole uno spazio per provare a rispondere, almeno un po', a tante attese. Alla segreteria di Stato spetta il compito di gestire lo spazio dell'intervento del papa nella vita dei popoli in guerra senza, possibilmente, restare intrappolati dalla logica del conflitto. Le altre Chiese cristiane non vivono questo problema allo stesso modo. Il patriarcato ortodosso di Mosca si schiera con il governo sovietico nella grande guerra patriottica; la Chiesa ortodossa serba subisce la dura umiliazione del suo popolo sotto i nazisti; la Chiesa anglicana segue la guerra della Gran Bretagna e del *Commonwealth*. Tra le Chiese cristiane, quella cattolica è un'internazionale che non può schierarsi, ma nemmeno restare in una distaccata passività.

Lo spazio della S. Sede, come era avvenuto anche nella prima guerra mondiale, è l'umanitario. La documentazione della segreteria di Stato registra la mole dell'azione umanitaria. Un aspetto, che tocca molto i problemi e le attese della gente, è quello della comunicazione di informazioni su dispersi, profughi, prigionieri di guerra: lettere, notizie di ogni tipo, scambio delle liste, invio di sussidi sono strumenti per annodare una relazione spezzata dalle vicende belliche. Il Vaticano era oggetto di molte richieste, tanto che fin dal 1940 fu creato un ufficio informazioni diretto dal sostituto Montini<sup>11</sup>. L'opera di comunicazione dell'ufficio informazioni esprimeva l'universalità della Chiesa secondo mons. Montini: «il vecchio istituto

<sup>10</sup> Cfr. D. Veneruso, *Pio XII e la seconda guerra mondiale*, Roma, 1969 e G. Miccoli, *Chiesa e società dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V/2, Torino, 1973, pp. 1495-1548.

<sup>11</sup> Cfr. G.B. Montini, *Introduzione*, a *La Chiesa e la guerra*, Città del Vaticano, 1944.



del Pontificato Romano, che ancor oggi la calunnia denigra quasi superstite relitto di sconfitto egoismo, si mostra paterno e capace d'ascoltare da ogni angolo della terra le implorazioni e i gemiti di quanti soffrono e amano, rimasto quasi solo a ciò fare [...] presso che estromesso dal pugnace dibattito dell'inferocita vita internazionale».

I rappresentanti vaticani garantivano i contatti: a Istanbul mons. Roncalli chiese notizie sui prigionieri italiani ai sovietici con cui la S. Sede non aveva alcun rapporto diplomatico. La Radio Vaticana con le sue trasmissioni comunicava informazioni e liste, venendo così a stabilire un ponte tra i prigionieri e le loro famiglie. L'azione a favore dei prigionieri ottenne notevoli successi con gli italiani e i britannici, con i romeni, perfino con il Giappone, mentre gravi difficoltà si riscontrarono con la Germania che riconosceva un ruolo di intermediazione solo alla Croce Rossa.

Questa azione vaticana era analoga a quella della Croce Rossa Internazionale<sup>12</sup>. In alcune situazioni si vennero a creare tensioni, nonostante una generalizzata collaborazione. La Croce Rossa si tenne a livello umanitario sulla questione dei prigionieri evitando ogni presa di posizione politica. Era la stessa linea della segreteria di Stato. Nonostante l'ostilità degli ambienti vaticani all'URSS, ad esempio, non fu mai presa posizione a proposito dei prigionieri polacchi massacrati a Katyn. L'assenza di questi interventi veniva considerata una condizione necessaria al possibile svolgimento dell'azione umanitaria senza appiattirsi su nessuna delle parti belligeranti. Era un modo di ritagliarsi uno spazio per poter agire e per passare le linee di guerra. Lo stesso problema fu incontrato dalla Croce Rossa Internazionale, come emerge dalle conversazioni tra il suo presidente, Huber, e il nunzio a Berna, Bernardini (nipote del card. Gasparri). Huber chiese consiglio al nunzio su come regolarsi di fronte alle pressioni

<sup>12</sup> Cfr. L. Papeleux, *Action caritative du Saint-Siège en faveur des prisonniers de guerre 1939-1945*, Bruxelles, 1991.

di alcuni governi «affinché condanni quanto di riprovevole avviene in alcuni paesi», pensando che la S. Sede si trovasse in una situazione analoga. Il nunzio volle distinguere, sottolineando che il magistero morale della S. Sede l'avrebbe portata ad intervenire: «La Croce Rossa – disse con il consenso di Huber –, invece, ha un compito puramente caritativo da assolvere, che verrebbe seriamente compromesso se, uscendo dal campo pratico, pronunziasse condanne di uomini e di principi, che esulano dalla sua competenza»<sup>13</sup>. Gli stessi rischi correva il Vaticano; questo era chiaro alla segreteria di Stato.

### *La prudenza*

Le domande rivolte al papato in tempo di guerra però si caricavano anche dell'aspettativa di un giudizio morale sulla condotta di guerra e sulle responsabilità dei singoli paesi. Il papato era una risorsa al di là del conflitto e un «oracolo di moralità» per usare l'espressione di Salvatorelli<sup>14</sup>. Di fronte al profilarsi di questo quadro il card. Gasparri, grande costruttore della diplomazia vaticana nel Novecento, aveva confidato ad un diplomatico francese alla fine della prima guerra: «Questo secolo ha l'aria di esigere dal papato di oggi precisamente ciò che rimproverava al papato di ieri. Vorrebbe, così sembra, che il pontefice attuale si buttasse nel mezzo dei popoli in armi, lampi alla mano, non risparmiando nessuno»<sup>15</sup>. Gasparri rifiutava ogni «interventismo»: «Questa potrebbe essere una buona idea ma noi siamo più moderni, e sappiamo quello che ci aspetta in seguito. Ciò comporterebbe non essere più in pace con nessuno [...] Poiché per

<sup>13</sup> In *Actes et documents du Saint-Siège*, (d'ora in poi ADSS), v. 8, Città del Vaticano, 1974, pp. 595-597, 11-7-1942.

<sup>14</sup> Citato in S.I. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra santa e il sionismo*, Milano, 1988, p. 21.

<sup>15</sup> C. Loiseau, *Politique romaine et sentiment français*, Paris, 1923, p. 20.

andare decisamente fino in fondo al sistema, dovremmo condannare a turno, con gran chiasso, tutti i popoli, tutte le classi sociali, e tutte le categorie di peccatori»<sup>16</sup>.

L'esperienza di lungo periodo insegnava alla segreteria di Stato che giudizi, condanne, erano da considerare con molta cautela. Ma le aspettative erano tante ed intense. Erano anche contrastanti: i polacchi chiedevano la condanna dei crimini di guerra nazisti, mentre i tedeschi spingevano perché il Vaticano considerasse la campagna di Russia come una crociata anticomunista<sup>17</sup>. Le attese erano anche smisurate rispetto alla capacità di agire della S. Sede. La segreteria di Stato si muoveva in piena continuità con le posizioni affermate dal card. Gasparri, come si vede da un appunto di Tardini a proposito della richiesta dei vescovi polacchi di una presa di posizione contro la politica tedesca:

Non sembrerebbe, innanzitutto, opportuno un atto pubblico della S. Sede per condannare e protestare contro tante ingiustizie. Non già che manchi la materia; non già che non rientri, tale condanna, nei diritti e nei doveri della S. Sede (quale suprema tutrice anche della legge naturale); ma ragioni pratiche sembrano imporre per ora d'astenersi [...] Infatti - date le circostanze attuali - una pubblica condanna della S. Sede verrebbe ampiamente sfruttata a scopi politici da una delle parti in conflitto. Di più il Governo tedesco, sentendosi colpito, farebbe senza dubbio due cose, cioè *inasprirebbe* ancora la persecuzione contro il cattolicesimo in Polonia ed *impedirebbe* in tutti i modi che la S. Sede *avesse contatti*, comunque, con l'episcopato polacco ed esercitasse quell'opera caritativa, che ora - per quanto in forma ridotta - può compiere<sup>18</sup>.

Parlare, condannare, giudicare, rientrano nella funzione della S. Sede. Ma la segreteria di Stato deve considerare alcune gravi difficoltà. Da un lato ci sono i problemi interni del cattolicesimo, le sue concrete condizioni, la

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. S. Friedlander, *Pio XII e il Terzo Reich*, Milano, 1965.

<sup>18</sup> In ADSS, v. 3, t. 2, cit., 18-5-1942, pp. 570-571.

sua tenuta, le comunicazioni tra gli episcopati e Roma; dall'altro emergono i problemi connessi alla conservazione di uno spazio della S. Sede e della Chiesa tra i belligeranti. È lo spazio che consente di essere una realtà di asilo e di sostegno nelle difficoltà del conflitto, nonché di operare perché la pace sia meno lontana.

Questa era la linea di condotta della segreteria, ben illustrata dall'appunto di mons. Tardini. Solo il papa avrebbe potuto derogare. Tardini però sottopone al pontefice il dubbio se un intervento della S. Sede non avrebbe potuto avere una «utilità pratica»: «Non c'è da farsi illusioni – risponde –: la Nota (anche la più [...] bella) non fermerà i Tedeschi. Ma sarà documento che venendo un giorno alla luce [...] mostrerà la prudenza e la fermezza della S. Sede»<sup>19</sup>. Per più di un decennio si è discusso sui cosiddetti silenzi di Pio XII<sup>20</sup>. Tra l'altro la discussione è stata la manifestazione della grande aspettativa anche morale verso l'azione del papa. Certo, delusione ci fu, come emerge da tante espressioni. Lo scrittore François Mauriac, ad esempio, nella sua prefazione del 1951 all'opera di Poliakov sullo sterminio degli ebrei scrive:

non abbiamo avuto il conforto di sentire il successore del galileo, Simone Pietro, condannare con parola netta e chiara e non con allusioni diplomatiche, la crocifissione di questi innumerevoli «fratelli del Signore». Al tempo dell'occupazione, chiesi un giorno al venerando cardinale Suhard [...] «Eminenza, comandateci di pregare per gli Ebrei», ed egli per tutta risposta levò le braccia al cielo: certamente, la potenza occupante aveva mezzi di pressione cui non si poteva resistere, e il silenzio del papa e della gerarchia altro non era che ripugnante dovere; si trattava di evitare

<sup>19</sup> *Ibidem*. Sulla figura di mons. Tardini si veda A. Riccardi, *Tardini Domenico*, in *Dizionario Storico del Movimento cattolico in Italia*, Casale Monferrato, 1984, v. III, t. 2, pp. 832-834. Inoltre G. Nicolini, *Il cardinale Domenico Tardini*, Padova, 1980, e C.F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, 1988.

<sup>20</sup> Sulla tematica dei «silenzi» di Pio XII si veda A. Riccardi, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, 1979 e R. Graham, *Il Vaticano e il nazismo*, Roma, 1975.

sciagure peggiori. Ciò non toglie che un crimine di tanta ampiezza ricada in parte non indifferente su tutti i testimoni che hanno taciuto, quali siano state le ragioni del loro silenzio<sup>21</sup>.

Il dibattito sui «silenzi» di Pio XII, che ha conosciuto in anni passati momenti di vivacità<sup>22</sup>, ha oscurato una realtà che emerge dalla documentazione vaticana. La segreteria di Stato sicuramente era consapevole dei metodi e delle finalità della politica tedesca nei territori occupati, anche se non sapeva dell'entità dei massacri. Si può dire che i silenzi sono una scelta esplicita della S. Sede. Un impressionante documento, tratto dal *Diario* di Roncalli, mette in luce come la stessa terminologia con l'uso della parola «silenzio» fosse sulla bocca di Pio XII. Il delegato apostolico in Turchia annota riguardo a un'udienza concessagli da Pio XII il 10 ottobre del 1941: «Si diffuse a dirmi della sua larghezza di tratto coi Germani che vengono a visitarlo. Mi chiese se il suo silenzio, circa il contegno del nazismo non è giudicato male. Mostrò vivo interessamento per la Grecia ed ebbe parole di speciale sensibilità per il Metropolita, per cui aveva riconoscenza e benedizione»<sup>23</sup>.

Il silenzio doveva accompagnare l'operosità umanitaria (il papa discusse, ad esempio, con Roncalli su come aiutare la Grecia affamata), predisporre ad eventuali mediazioni per la pace, favorire l'uscita dalla guerra nella maniera meno cruenta possibile. Il silenzio era anche un modo di preservare il futuro della Chiesa, per quanto era possibile, di fronte ad un orizzonte bellico considerato incerto. Il papa dice ad un prete romano, a cui erano state affidate alcune delicate missioni, don Pirro Scavizzi: «Una protesta solenne mi avrebbe forse valso l'elogio del mon-

<sup>21</sup> F. Mauriac, *Prefazione* a L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1955, p. 10.

<sup>22</sup> È nota la polemica suscitata dal dramma di Rolf Hochhuth, *Il Vicario* nel 1963.

<sup>23</sup> Citato in A. Melloni, *Fra Istanbul, Atene e la Grecia* cit., pp. 240-241.

do civile, ma non sarebbe servita ad altro che a rendere ancora più implacabile la persecuzione degli infelici ebrei»<sup>24</sup>. Un esempio del modo prudente ed attivo della segreteria di Stato di gestire i suoi interventi in favore degli ebrei è in una nota, in cui si esamina il problema di come manifestare l'impegno della S. Sede:

per evitare la deportazione in massa degli ebrei, che si verifica attualmente in vari paesi d'Europa, la S. Sede ha interessato il nunzio in Italia, l'incaricato d'affari in Slovacchia, l'incaricato della S. Sede in Croazia [...] Poiché l'interessamento della S. Sede ha avuto, quantunque solo relativamente qualche efficacia, non sarebbe opportuno farne un accenno, sia pure vago, nel telegramma di risposta all'ultimo telegramma di S.E. Mgr Ciconani?

La risposta all'interrogativo rivela la cautela della politica vaticana (che va di pari passo con l'interventismo umanitario): «Un accenno aperto non sembrerebbe conveniente, non solo perché non si sa mai che cosa può avvenire da un momento all'altro [...], ma anche per impedire che la Germania, venendo a conoscenza delle dichiarazioni della S. Sede, renda ancor più gravi le misure antiebraiche e più forti le insistenze presso i governi aderenti all'Asse». Non bisogna rendere ancora più implacabile la persecuzione antiebraica; non si doveva bruciare quello spazio ridotto che faceva ottenere che gli ebrei nel territorio francese occupato dall'Italia non fossero consegnati ai tedeschi, che la deportazione di quelli slovacchi fosse rinviata, che gli ebrei cattolici fossero in parte preservati. E poi, accanto a queste preoccupazioni, c'è la grande incognita del nuovo ordine in cui la Chiesa avrebbe dovuto vivere: «non si sa mai che cosa può avvenire...»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> «La parrocchia», aprile 1964.

<sup>25</sup> In ADSS, v. 9, cit., 1-4-1943, pp. 216-217.

## *L'ossessione della pace*

Pio XII si rende conto, durante la guerra, che l'atteggiamento prudente della S. Sede suscita perplessità tra gli stessi cattolici, specie quelli in situazioni difficili. È il caso dei fedeli polacchi. Nel 1943, scrivendo a mons. von Preysing, il papa parla dei preti in campo di concentramento, tra cui c'è un gran numero di polacchi, e chiede: «piaccia sempre fare sapere a quei preti così come ai prigionieri con loro, che ad essi va la nostra più profonda compassione». Nello stesso testo Pio XII tratta della persecuzione contro gli ebrei, dicendo di aver detto «una parola» per Natale: «Era breve, però fu ben compresa». Il papa afferma che forse interverrà nuovamente sul drammatico problema se le circostanze lo consentiranno. Conclude sugli ebrei: «Nelle presenti circostanze, purtroppo non possiamo far pervenire loro altro efficace aiuto che la Nostra preghiera»<sup>26</sup>. La prudenza – secondo la visione di Pio XII – permette anche alla S. Sede di operare perché la guerra sia meno lunga.

Xavier de Montclos parla di un'«ossessione della pace» da parte della diplomazia vaticana, che spingeva i suoi rappresentanti ad evitare ogni passo che compromettesse la posizione imparziale<sup>27</sup>. Il Vaticano non crede che la fine del conflitto giunga con la vittoria di una delle due parti; al contrario bisogna favorire una pace negoziata che risparmi vite umane e devastazioni. Ancora il 2 giugno 1944, ricevendo gli auguri dal collegio cardinalizio, poco prima della liberazione di Roma, il papa aveva spiegato questa posizione:

sorge in molti l'impressione e il timore, quasi non vi fosse [...] altra alternativa all'infuori di questa: piena vittoria o distruzione completa. Dove questo tagliente dilemma è una volta penetrato negli animi, opera con il suo funesto influsso come stimo-

<sup>26</sup> In ADSS, v. 2, cit., p. 318.

<sup>27</sup> Cfr. X. de Montclos, *Les chrétiens face au nazisme et au stalinisme*, Paris, 1983, pp. 33 ss.

lo prolungatore della guerra [...] Lo spettro di quell'alternativa, la persuasione della vera o supposta volontà del nemico di distruggere la vita nazionale fin nelle radici, soffocano ogni altra riflessione e infondono in non pochi il coraggio della disperazione<sup>28</sup>.

Questo passaggio dell'allocuzione era spiaciuto alla diplomazia americana, perché auspicava un'autolimitazione dei vincitori. Nello stesso periodo si erano diffuse alcune voci sui progetti tedeschi per una soluzione negoziata del conflitto. Appena giunto a Roma, Myron Taylor ne parla con il papa ed il card. segretario di Stato: «Era necessario allontanare la loro mente dalla speranza di una pace negoziata» – afferma nel suo rapporto a Roosevelt<sup>29</sup>. Pio XII ed i diplomatici vaticani non nascondono, seppure con molto garbo, la contrarietà alla tesi degli Alleati, anche se hanno altre importanti questioni da trattare, tra cui la sorte della Polonia rispetto all'URSS e il futuro dell'Italia. Appare chiaro da tutta la condotta alleata durante la guerra che non si ha intenzione di utilizzare i buoni uffici vaticani per la pace, come nel caso giapponese alla fine del conflitto.

Per la S. Sede il modello da attuare per uscire dalla guerra è quello negoziale. Lo stesso modello va perseguito nei cambiamenti di regime, il cui trapasso dev'essere il più possibile indolore e consensuale. La vittoria ottenuta con la distruzione del nemico e la rivoluzione sono itinerari entrambi lontani da quanto la S. Sede ricerca. Un episodio marginale ma significativo, su cui ha recentemente fatto luce Alberto Melloni, sono i colloqui che il delegato ad Istanbul, mons. Roncalli, intesse con l'ambasciatore tedesco von Papen: il diplomatico bergamasco, come i suoi superiori romani, si mostra attento ad ogni segno di disponibilità proveniente dalla Germania. Nel maggio 1942 i contatti hanno seguito in Vaticano, con il

<sup>28</sup> Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, 20 voll., Città del Vaticano, 1961, 2-6-1944, t. VI, p. 22.

<sup>29</sup> In E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., p. 319.



card. Maglione e mons. Montini: un appunto di Tardini nota che «i tedeschi prevederebbero di non poter vincere e quindi vorrebbero preparare il Vaticano ad un'eventuale mediazione<sup>30</sup>».

Più si avvicina la fine della guerra e maggiormente la S. Sede ha la sensazione di una qualche disponibilità tedesca; gli Alleati, come si è visto, sono chiari nella volontà di non recedere da una posizione intransigente. Del resto per la diplomazia vaticana non esiste il fronte del bene e quello del male. L'interesse maggiore della S. Sede va agli Alleati (viene favorito, fra l'altro, l'appoggio americano allo sforzo bellico sovietico vincendo i problemi morali dei cattolici statunitensi). Tuttavia il giudizio negativo vaticano sull'URSS non viene incrinato dai numerosi interventi americani di carattere ottimistico; anzi, con il passare del tempo e l'affluire di informazioni sull'impatto dell'Armata Rossa nell'Europa Orientale, tale impostazione della S. Sede viene rafforzata. D'altra parte il Vaticano teme, fin dall'inizio, una vittoria tedesca in Europa, giudicandola pericolosa per il futuro del cristianesimo. Ma poi, soprattutto, teme la guerra perché – ed è la lezione tratta dal primo conflitto mondiale – è generatrice di tragiche conseguenze. Per questo la ricerca della pace è un *prius* della politica vaticana. Pio XII confida all'ambasciatore d'Ormesson nel 1949:

Dopo la prima guerra mondiale enormi difficoltà sono sorte da per tutto e sono queste che hanno in qualche modo generato la seconda guerra. Dopo questa seconda conflagrazione il mondo è divenuto più caotico [...] Che diverrebbe dopo una terza catastrofe? No no, bisogna lottare, lavorare per la pace; lavorarci, ragionevolmente, metodicamente, senza sosta, senza lasciarsi intimidire da quelli che si sforzano di sabotare l'equilibrio mondiale<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Nota di Tardini, in ADSS, v. 2, 22-5-1942, pp. 574-577. Cfr. anche S. Trinchese, *Roncalli e Von Papen*, Torino, 1996.

<sup>31</sup> Colloquio di Pio XII con d'Ormesson 5-4-1949, in *Archives Historique du Ministère des Relations Etrangères, Europe (1944-49)*, Saint-Siège, b. 6.

## *Quale Resistenza?*

La Chiesa intendeva essere quasi uno spazio d'asilo, che varcasse la frontiera del conflitto. Lo si vede nel caso di Roma, dopo l'8 settembre, quando le aree extraterritoriali sotto controllo vaticano, gli istituti religiosi ed ecclesiastici si aprono all'ospitalità agli ebrei, ai ricercati dai nazifascisti, agli oppositori e ai resistenti. Si tratta di uno sforzo notevole e rischioso non solo per i singoli responsabili ecclesiastici a cui toccava la decisione sull'ospitalità, ma per la stessa S. Sede<sup>32</sup>. Addirittura un cartello apposto sugli edifici religiosi della capitale estendeva, in maniera surrettizia, una specie di immunità a queste istituzioni, quasi facessero parte del territorio vaticano e non fossero in Italia. La segreteria di Stato, alla fine dell'ottobre 1943, trasmette agli enti extraterritoriali o esenti da requisizione e ad altri istituti ecclesiastici un cartello in tedesco ed italiano in cui si legge: «Questo edificio serve a scopi religiosi ed è alle dipendenze dello Stato della Città del Vaticano. Sono interdette qualsiasi perquisizione o requisizione».

All'interno della città di Roma, le istituzioni cattoliche e le aree vaticane furono un rifugio – com'è noto – per varie migliaia di ricercati, tra cui 4.000 ebrei secondo i calcoli di De Felice. L'ospitalità assunse anche un aspetto, per così dire politico, con il CLN al Laterano, alti ufficiali in quest'area o a S. Paolo, politici di sinistra al Lombardo. Questo tipo di attività, sotto la personale responsabilità dei superiori, era avallata dalla segreteria di Stato e, in qualche caso, dallo stesso pontefice. Le carte vaticane registrano interventi in contrasto con questo impegno: un ecclesiastico d'origine tedesca critica i superiori che si fanno «guidare dal buon cuore», ma dovrebbero «non compromettere con un atto di mala intesa carità gli interessi della S. Chiesa e gli stessi rifugiati». Dopo l'invasione del Lombardo e dell'abbazia di S. Paolo, dove furono

<sup>32</sup> A questo proposito si veda A. Riccardi, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza: l'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della Resistenza laziale», 2, 1977, pp. 87-150.

trovati parecchi rifugiati, venne ordinato di non concedere più l'abito ecclesiastico ai non chierici; anzi al Lombardo fu decretata l'espulsione, nonostante le resistenze del rettore, che allontanò tanti da quel rifugio sicuro. Tra il partito del «buon cuore» e quello della prudenza ci furono fasi alterne.

Ma le indicazioni, certo indirette, che provenivano dal papa e dalla segreteria, erano in favore dell'ospitalità. Pensava molto la ferita del 16 ottobre 1943, quando avvenne la razzia di ebrei che furono radunati, prima del viaggio verso la morte, nei locali del Collegio militare, a qualche centinaio di metri da piazza S. Pietro<sup>33</sup>. Lo stesso giorno il card. Maglione convocò l'ambasciatore von Weizsäcker chiedendo d'intervenire: «La S. Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire una parola di condanna». La minaccia è forte per la prudenza vaticana, ma la razzia era avvenuta sotto le finestre del papa. Von Weizsäcker confidenzialmente dette al cardinale la sua interpretazione dell'imparzialità vaticana: la S. Sede «è riuscita a guidare la barca in mezzo a scogli d'ogni genere e grandezza senza urti e, seppure ha avuto maggior fiducia negli alleati, ha saputo mantenere un perfetto equilibrio. Mi chiedo se, proprio ora che la barca è per giungere in porto, conviene mettere tutto in pericolo»<sup>34</sup>. L'ambasciatore alla fine non poté trasmettere nessuna informazione, perché la razzia a Roma era stata determinata da un circuito tedesco ben più importante di quello diplomatico. Ma anche in questa vicenda si privilegiò l'approccio diplomatico-concreto rispetto alle denunce ed alle proclamazioni di giudizi. Gli edifici vaticani si riempirono di rifugiati. I responsabili vaticani – papa e segreteria di Stato – avevano l'idea di poter godere di uno spazio ridotto di fronte alla politica nazista, ma di avere qualche possibilità *in loco* nei contatti con i militari tedeschi.

<sup>33</sup> Sulla vicenda si veda G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Roma, 1979; F. Coen, *16 ottobre 1943*, Firenze, 1993; R. Katz, *Sabato nero*, Milano, 1973; A. Riccardi, *Roma «città sacra»?* cit.

<sup>34</sup> Nota del card. Maglione, in ADSS, 16-10-43, v. 9 pp. 505-506.

Il caso di Roma costituisce un modello dai riflessi importanti nella politica della Chiesa cattolica: «si doveva evitare che Roma si trasformasse in un campo di battaglia e che il movimento partigiano vi esercitasse un qualche ruolo. Il papa aveva invitato «ambidue le parti belligeranti» ad evitare che la città si trasformasse «in un campo di battaglia, in un teatro di guerra, perpetrando così un atto militarmente inglorioso quanto abominevole»: si invocava «una pace liberatrice di ogni violenza interna ed esterna». Il modello del vescovo – *defensor civitatis* – fu seguito da molti presuli italiani (come il card. Schuster nel delicato momento di crisi della Repubblica Sociale Italiana).

A Roma, con l'ospitalità clandestina, la S. Sede appoggiò la Resistenza? Con il passare degli anni di guerra si poneva il problema della lotta al nazifascismo nei paesi occupati dall'Asse: da Roma all'Italia, alla Francia, si profilava il fenomeno della Resistenza. In Francia la questione della Resistenza assunse l'aspetto di un vero problema di coscienza per i cattolici. La resistenza poneva domande alla Chiesa al suo interno. Per i resistenti, la transizione quanto più morbida possibile tra guerra e dopoguerra, non era un obiettivo condivisibile. Non era questa la prospettiva vaticana.

La categoria della prudenza diplomatica, con cui si è spesso interpretato l'atteggiamento della S. Sede in tempo di guerra, non illumina pienamente le scelte fatte da Pio XII e dai suoi collaboratori. C'è un capitolo su cui qualche documento britannico ha fatto luce, quello della congiura tedesca contro Hitler che si sviluppa attorno all'ammiraglio Canaris ed ha nell'avvocato Muller il tramite con il Vaticano ed il papa. In questa azione si può osservare una certa «spericolatezza» di Pio XII. Quest'ultimo accettò di fare da tramite tra i congiurati tedeschi, che intendevano eliminare Hitler, e il governo britannico attraverso il ministro Osborne. Si poteva trattare di una drammatica imprudenza, anche perché – com'è noto – il tentativo andò a vuoto e la vicenda finì tragicamente. Non è qui il caso di dilungarsi sui dettagli, ma il papa accettò di fian-

cheggiare l'operazione con qualche rischio di coinvolgimento. Pio XII, papa della Resistenza? Il problema è ben più complesso. Papa Pacelli, dopo la guerra, disse all'avvocato Muller: «Lei non è d'accordo con me che noi dovevamo condurre la nostra battaglia contro le forze diaboliche?»<sup>35</sup>.

La congiura contro Hitler, a cui parteciparono militari, aristocratici, religiosi tra cui Bonhoeffer, configurava il tirannicidio: era una resistenza morale di un'élite che, nell'impossibilità d'ogni altra azione, eliminava il tiranno. Non si trattava della lotta armata di un movimento popolare: insomma era una resistenza che non aveva nulla della rivoluzione. Le parole del vescovo conte von Galen, uno dei membri più autorevoli dell'episcopato tedesco con cui Pio XII è in rapporto, chiariscono bene questa prospettiva:

Certo, noi cristiani non facciamo la rivoluzione! Noi continueremo ad essere fedeli al nostro dovere di obbedienza a Dio, per amore del nostro diletto popolo germanico. I nostri soldati combatteranno e moriranno per la Germania, ma non per quegli uomini [...] che disonorano il nome tedesco davanti a Dio e dinanzi agli uomini. Noi continueremo a batterci valorosamente contro i nemici esterni. Contro i nemici interni, sentiamo pena e desolazione, ma non possiamo combattere con le armi. Ci resta solo un mezzo di battaglia: resistere fortemente, attivamente, duramente! Divenire duri! Restare fermi!<sup>36</sup>

Il Vaticano era consapevole del fatto che la Resistenza era una realtà. La sua presenza poneva numerosi problemi: tra l'altro rendeva ancora più delicata una transizione che si voleva indolore, mentre la presenza di tanti elementi comunisti nelle sue file accentuava le preoccupazioni per una connessione tra la prospettiva della liberazione e quella della rivoluzione. Persisteva una diffidenza nei

<sup>35</sup> G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano tra le dittature*, Milano, 1988, p. 135.

<sup>36</sup> Predica del 20 luglio 1941, in C.A. von Galen, *Un vescovo indesiderabile*, a cura di R.F. Esposito, Padova, 1985, p. 131.

confronti dei movimenti armati, che combattevano non inquadrati negli eserciti regolari, anche se vi partecipavano i cattolici. In Vaticano si era realisti: la Resistenza era una realtà con tante giustificazioni. Tuttavia una liberazione attraverso la rivoluzione, cioè prendere le armi contro le autorità costituite *de facto*, se era comprensibile non era auspicabile. E poi non avrebbe accresciuto le perdite umane apportando un limitato vantaggio militare?

Si resta colpiti che nel *memorandum* consegnato dalla S. Sede a Taylor, opera quasi sicuramente di Tardini, sulla situazione italiana, non si faccia cenno — siamo già nel dicembre 1943 — ad alcun ruolo della Resistenza. Si rileva il diffuso sentimento antitedesco, ma si nota soprattutto che l'Italia non deve essere lasciata a sé, ai suoi partiti, alle espressioni immature e magmatiche della sua società. Solo una presenza americana, militare ed economica potrebbe garantire il futuro<sup>37</sup>. Con il passare del tempo questa posizione si rafforza. Del resto, prima della liberazione di Roma, il papa aveva confidato a Tittmann, nell'ottobre 1943, che «in assenza d'una sufficiente protezione della polizia, elementi irresponsabili (ha detto che è noto che piccole bande comuniste stazionano nei dintorni di Roma attualmente) possano commettere violenze nella città durante il periodo tra l'evacuazione tedesca e l'arrivo degli alleati». Il futuro di Roma e dell'Italia dev'essere determinato da uno sviluppo politico lento e controllato in cui la presenza americana deve avere parte prevalente. La segreteria di Stato lavora, negli ultimi anni della guerra, per attrarre l'interesse americano nel paese, di fronte ad una reale crisi politica e ad una crescente presenza comunista.

La Resistenza, fenomeno di base con una forte presenza comunista, è un elemento di complicazione anche se di naturale e comprensibile reazione. Il Vaticano è fermamente convinto che non c'è nulla di positivo da aspettarsi dall'Unione Sovietica e dal movimento comunista in-

<sup>37</sup> In E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti* cit., pp. 279-297.

ternazionale. Fin dall'occupazione sovietica della Galizia le lettere del metropolita di Lvov, mons. Szeptychyj, confermavano che la politica sovietica mirava a colpire la Chiesa cattolica. Quando, con la crisi militare tedesca, l'Armata Rossa penetra nel cuore dell'Europa, nonostante gli Stati Uniti abbiano esercitato una forte pressione sull'alleato, le informazioni sono negative come quelle inviate nel 1939. Credere alla buona fede sovietica e comunista è per il Vaticano una tragica ingenuità.

### *Un'internazionale in una prova difficile*

Uno dei principali impegni della segreteria di Stato è mantenere aperte le comunicazioni con gli episcopati di tutto il mondo, cosa non facile in tempo di guerra, come si vede per i vescovi polacchi. La S. Sede sceglie di preservare la sua imparzialità anche — non è un motivo esterno — per conservare la sua unità. L'unità della Chiesa, una delle preoccupazioni peculiari e di lungo periodo della sede apostolica, viene particolarmente provata in tempo di guerra dalle spinte nazionalistiche che coinvolgono fedeli e clero. Anche per questo la S. Sede vuole essere prudente nel giudicare e nel condannare; infatti deve tener conto delle reazioni delle varie Chiese nazionali. Nel caso tedesco, il papa, antico nunzio in Germania, sapeva bene quanto i cattolici tedeschi fossero coinvolti nel clima nazionalistico del loro paese e, quindi, dubitava della tenuta in caso di scontro con il governo. Un'attitudine più morbida del centro dell'internazionale cattolica consente alle sue articolazioni nazionali di prendere posizione, in maniera più ferma o più sfumata, secondo le differenti realtà. Questa è una scelta strategica della Chiesa di Pio XII. Nell'aprile 1943 Pio XII scrive al vescovo di Berlino:

Ai vescovi in carica nei luoghi e negli uffici Noi affidiamo di valutare, se e fino a quale grado il pericolo di misure di torsione e mezzi coercitivi nel caso di comunicazioni episcopali,

così come altre circostanze causate dalla durata e dalla psicologia della guerra fanno apparire consigliabile, malgrado i citati moventi, l'usare riservatezza ad maiora mala vitanda. Qui risiede uno dei motivi, per cui Noi stessi ci siamo imposti una limitazione nelle comunicazioni; l'esperienza da Noi fatta nel 1942 coi documenti pontifici di cui abbiamo lasciato decidere la diffusione ai fedeli, giustifica, per quanto Noi vediamo, la nostra condotta<sup>38</sup>.

Questo testo esprime con lucidità la strategia scelta dalla S. Sede. I singoli episcopati avrebbero dovuto giudicare sui modi d'intervento ed anche di comunicazione delle stesse posizioni vaticane. Era un modo di concepire in maniera articolata l'intervento della Chiesa, tenendo conto delle pressioni esercitate sulle differenti comunità nazionali e della loro capacità di tenuta. All'interno di questo quadro strategico, la preferenza del papa non va ai vescovi o agli episcopati deboli, ma alle posizioni ferme. Pio XII non ammira molto i vescovi francesi e la loro attitudine collaborazionista con il regime di Vichy o debole durante l'occupazione tedesca. Il card. Tisserant scrive nel settembre 1943:

Ha ragione di trovare molto scolorite le lettere episcopali francesi anche quelle della provincia di Besançon. Il Santo Padre ha notato di fronte a me quanto siano inferiori a quelle dei vescovi stranieri [...] Quante volte il Santo Padre e il cardinale mi hanno detto: non avremmo mai creduto che la Francia potesse cadere in una simile abiezione<sup>39</sup>.

Pio XII difende i vescovi francesi di fronte all'epurazione richiesta da de Gaulle; ma al momento di creare i cardinali nel 1946 è proprio un presule che ha mantenuto un atteggiamento di grande fermezza di fronte a tedeschi e petenisti, l'arcivescovo de Saliège di Tolosa, ad essere scelto tra i francesi. Accanto al cardinale francese com-

<sup>38</sup> In ADSS, v. 2, cit., 30-4-1943, pp. 318-326.

<sup>39</sup> J. Duquesne, *Les catholiques français sous l'occupation*, Paris, 1986, p. 494.



paiono due neoporporati tedeschi, due vescovi, von Galen e von Preysing, che rappresentano gli interlocutori del papa durante tutta la guerra. Pio XII stima il loro coraggio e l'influenza avuta dalle loro parole nel bloccare l'eutanasia di Stato. Così nel 1941 Pio XII scriveva parole di apprezzamento per von Galen e von Preysing:

Tanto le tre prediche del vescovo di Münster, che la lettera pastorale dell'intero episcopato tedesco sono una prova del fatto che è possibile, attraverso interventi pubblici e virili, ottenere qualche risultato all'interno del Reich [...] Non occorre che ti assicuriamo che vescovi capaci di difendere la causa di Dio e della santa Chiesa con tale coraggio e con una forma così inappuntabile, trovano sempre in noi pieno appoggio<sup>40</sup>.

L'aristocratico von Galen, vescovo di Münster, è una figura episcopale che piace molto a Roma. Mons. Tardini annota in calce ad un dispaccio del nunzio Orsenigo da Berlino questo giudizio del papa: «ogni azione per difendere i diritti della Chiesa non può che incontrare il gradimento della S. Sede»<sup>41</sup>. In una situazione in cui il papa dubita della piena fedeltà di tutto il cattolicesimo tedesco, i vescovi più fermi sono da lui particolarmente apprezzati. Il rischio è che il nazionalismo tedesco ottunda i cattolici di questo paese. Per questo i vescovi debbono trovare il modo di uscire da una situazione di blocco. Il modello di Pio XII resta quello del vescovo *defensor civitatis* che, con la sua autorità morale, difende la Chiesa ed il diritto naturale contro un potere civile che ha perso la sua credibilità. In questa prospettiva ciascun episcopato deve prendersi le sue responsabilità, mentre tocca a Roma difendere e sostenere il suo operato. A questo proposito si verificano grandi differenziazioni tra gli episcopati europei: ad esempio quello olandese, guidato da mons. de Jong di Utrecht interviene con decisione e pubblicità in difesa degli ebrei (anche se tutti gli ebrei olan-

<sup>40</sup> C.A. von Galen, *Un vescovo indesiderabile* cit., p. 157.

<sup>41</sup> Ivi, p. 29.

desi furono deportati, compresi quelli convertiti al cattolicesimo), mentre l'episcopato slovacco e ungherese si mostrano piuttosto timidi.

Vari episcopati risultano fortemente attratti dal clima nazionalista del loro paese. Non si tratta di posizioni facili, anche perché la seconda guerra mondiale rappresenta un momento di scatenamento delle nazionalità conculcate nell'Est europeo dai sistemi multinazionali. Al di là della politica tedesca in favore delle identità nazionali ortodosse e musulmane in Europa dell'Est e in URSS (che è una vicenda di grande interesse su cui si è scarsamente riflettuto), anche le nazionalità cattoliche come i croati e gli slovacchi vivono una rinascita, al contrario della più oppressa delle nazionalità cattoliche dell'Est, quella polacca. In Europa occidentale, il papa apprezza le posizioni forti (non ci sono infatti consigli alla prudenza da Roma); ma anche quelle collaborazioniste – come nel caso dei vescovi francesi – o quelle deboli sembrano avere una maggiore autonomia di alcuni episcopati dell'Est europeo.

### *Chiesa e nazioni rinate*

Sia in Croazia che in Slovacchia si configurano due Stati cattolici connessi all'aspirazione dei croati di liberarsi dall'egemonia serba e degli slovacchi di emanciparsi dai cechi. Un qualche consenso a questi Stati c'è in mezzo a popoli profondamente cattolici. Il problema è interessante anche per la continuità e le rotture stabilite tra quell'esperienza di indipendenza durante la guerra e quella più recente, dopo la fine del comunismo. Non si può non osservare – sia detto per inciso – che il presidente croato Tudjman è fra i propugnatori di una revisione storica dell'esperienza della Croazia di Pavelić, a cui sono state attribuite, a suo avviso, eccessive responsabilità dalla storiografia serba<sup>42</sup>. Indubbiamente la miscela tra nazionalismo e cattoli-

<sup>42</sup> I. Mather, *The communist ideologue who discovered gold braid*, in «The European», 10/16-8-1995, p. 10.

cesimo costituisce l'aspetto fondamentale dell'identità di questi Stati sorti sotto la spinta dell'Asse. Con gli slovacchi la S. Sede ebbe rapporti diplomatici perché lo Stato era nato prima della guerra; nei confronti della Croazia di Pavelić, la diplomazia vaticana riuscì ad evitare il riconoscimento per la regola che la S. Sede non opera mai questi passi *tempore belli*. Fu dislocato a Zagabria come visitatore apostolico l'abate di Montevergine, Marcone, che tenne le relazioni con il governo e con l'episcopato. Ante Pavelić, dopo varie pressioni, venne ricevuto dal papa, ma solo come persona privata<sup>43</sup>.

La Croazia non presenta quel modello di vescovo forte che si ritrova in Occidente. La legittimazione cattolica è fondamentale nella identità del nuovo Stato; ma, allo stesso tempo, Ante Pavelić mira a controllare la Chiesa. Il *Poglavnik* trova sostegno incondizionato presso l'arcivescovo di Sarajevo e nella provincia francescana; si scontra a più riprese con l'arcivescovo di Zagabria, Stepinac, che non intende avallare i crimini del regime e il suo controllo sulla Chiesa. Ma, anche per Stepinac, la Croazia di Pavelić è la grande occasione con cui il suo popolo ha trovato l'indipendenza. Non è qui il caso di narrare la storia di Stepinac, condannato per crimini e collaborazionismo nella Jugoslavia di Tito, il quale mirava a colpire le basi dell'indipendentismo croato e, una di queste, era il carattere cattolico-croato. Mons. Tardini ha sempre smentito l'esistenza di compromissioni da parte di Stepinac, il quale avrebbe chiesto per ben due volte al Vaticano di essere rimosso dalla carica arcivescovile. Anche il card. Tisserant, figura antitedesca nella Curia romana, dà un giudizio non negativo sul comportamento dell'arcivescovo: «l'atteggiamento di mons. Stepinac - dice - [...] è stato veramente buono, quanto le circostanze glielo permettevano. Si è opposto alla politica delle conversioni forzate». Qualche gesto un

<sup>43</sup> Cfr. Y. Jelinek, *Clero e fascismo: il partito Hlinka in Slovacchia e il movimento croato Ustasha*, in *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di S. Ugelvik Larsen, B. Hagtvet, J.P. Myklebust, Firenze, 1996, pp. 411-425.

po' imprudente verso il potere *ustascia* si deve – secondo il cardinale – alle forti pressioni nazionaliste.

Per Tisserant, la segreteria di Stato è stata invece «molto molle» sulla questione *ustascia*. Non è possibile entrare nella vicenda, che meriterebbe un rinnovato approccio storiografico anche per il suo valore emblematico come base della nuova Croazia. Vorrei solo citare un episodio: nell'aprile 1943 il segretario di Stato Maglione chiede all'abate Marcone a Zagabria notizie sulla connivenza cattolica alla persecuzione contro la Chiesa serbo-ortodossa. Le risposte da Zagabria sono una manifestazione importante di come si vedano da là i problemi. Il visitatore Marcone tenta di ricostruire la vicenda ammettendo che distruzioni e violenze ci sono state qua e là e che Pavelić voleva una rapida conversione dei serbi al cattolicesimo. Ma l'episcopato rivendicò il suo primato su una questione così delicata, tanto che l'abate può dire «non vi fu mai da parte del Governo croato una persecuzione religiosa contro gli scismatici [...]»<sup>44</sup>.

La risposta dell'arcivescovo Stepinac è più penetrante di quella di Marcone: il prelado illustra l'aiuto dato dalla Chiesa ai serbi ed agli ebrei presso le autorità governative. Ben 34 episodi in questo senso sono descritti per la segreteria. Non si nega la crudeltà *ustascia*, anche se si sostiene che la maggior parte dei fatti è avvenuta nella rivoluzione nazionale, «quando il tempo ha portato con sé degli individui irresponsabili». Ma ciò che è più interessante è il suo giudizio sulla vicenda: «Si deve poi notare – scrive l'arcivescovo – che il Governo croato, dato e non concesso d'aver commesso tanti mali, come dicono i serbi, ha fatto anche molto bene»<sup>45</sup>. Ha lottato contro l'aborto, la pornografia, la massoneria, il comunismo, la blasfemia; ha favorito la Chiesa, le sue istituzioni, la costruzione delle chiese, l'educazione religiosa. E poi – questo è il fatto principale – questo governo ha liberato dall'oppressione serba:

<sup>44</sup> ADSS, v. 9, cit., 8-5-1943, pp. 219-220.

<sup>45</sup> ADSS, v. 9, cit., 24-5-1943, pp. 222-223.

devo assicurare l'Eminenza Vostra che i serbi non cesseranno di accusare e di odiare la Chiesa cattolica, qualunque sarà l'atteggiamento della Chiesa verso di essi. Ciò non ostante faremo anche nell'avvenire il nostro dovere dettato dalla carità cristiana anche verso i nemici. Dall'altra parte però devo esprimere di nuovo la mia persuasione che la Chiesa cattolica avrebbe da subire un periodo di martirio crudele nel caso, se la Croazia dovesse un sol giorno essere soggiogata di nuovo dalla Serbia [...] Fra poco come spero potrò presentare all'Eminenza Vostra l'altro materiale, dal quale risultano le crudeltà commesse dai cetnici contro la popolazione croata cattolica. Eminenza! Se la reazione da parte dei Croati è stata talvolta crudele, noi lo deploriamo e condanniamo. Ma è fuor di ogni dubbio che questa reazione è stata provocata dai Serbi, i quali hanno violato i diritti del popolo croato nei 20 anni della vita comune in Jugoslavia<sup>46</sup>.

Al termine del rapporto la segreteria di Stato approva pienamente le posizioni dell'arcivescovo, considerando false le accuse ortodosse ai vescovi cattolici di assistere «impassibili alle persecuzioni, esagerate dalla propaganda stessa ma innegabili». Si approva che l'arcivescovo si sia «astenuto da manifestazioni clamorose [...] che avrebbero peggiorato la situazione»; si chiede una parola di compiacimento da parte della S. Sede per il suo comportamento. Il segretario di Stato approva: «va bene. (L'ho già ringraziato a voce)»<sup>47</sup>. Il comportamento di mons. Stepinac non è stato collaborativo come lo ha rappresentato la propaganda jugoslava del dopoguerra (tanto che Pavelić chiese alla S. Sede di destituirlo). Il documento sopra citato mostra quanto però considerasse di grande rilievo la *chance* dello Stato croato, offerta dai tedeschi. È innegabile che Stepinac si sia ritagliato uno spazio di intervento umanitario nei rapporti con autorità croate e tedesche. Ad esempio nel gennaio 1944 scrive al card. Maglione in difesa del generale tedesco Glaise von Horstenau, accusato dalla BBC di crudeltà, testimoniando la collaborazione

<sup>46</sup> Ivi, pp. 223-224.

<sup>47</sup> Ivi, p. 229.

umanitaria; e la sua lettera viene trasmessa dal Vaticano a Londra. La Chiesa è un elemento chiave nel sistema ideologico dello Stato del *Poglavnik*; non siamo nella Germania di Hitler. Poteva il vescovo fare di più nell'infuocata marca di frontiera? È certo che lo Stato *ustascia* agiva anche in nome dei valori cattolici.

La vicenda slovacca è quella di uno Stato ufficialmente cattolico, guidato da un prete, mons. Tiso, che sostiene la convergenza se non l'identità tra la dottrina sociale della Chiesa e l'ideologia nazionalsocialista. La partita che si gioca tra Hitler, il potere slovacco, l'episcopato di questo paese e la S. Sede, è quella degli ebrei e della possibilità di sottrarli alla deportazione nazista. In questo quadro si vede la segreteria di Stato impegnata a stimolare i vescovi e insoddisfatta del ruolo del presidente Tiso; l'incaricato d'affari vaticano a Bratislava agisce come un forte elemento di stimolo per evitare la deportazione degli ebrei, nella consapevolezza che coincidesse con la loro eliminazione. Nel 1943 si giunse alla più ferma presa di posizione da parte dell'episcopato che concedeva di meno all'azione antiebraica delle precedenti dichiarazioni. L'azione di mons. Burzio, incaricato d'affari, ottenne un qualche successo. Dall'ottobre 1944, però, questi segnala che ogni indipendenza slovacca è finita e che la deportazione degli ebrei è ripresa. Tardini dispone di richiamare mons. Tiso: «le violenze che si commettono sotto la sua presidenza pesano sulla sua anima sacerdotale, disonorano la sua patria, screditano il clero, danneggiano la Chiesa, anche all'esterno»<sup>48</sup>. Un mese prima la S. Sede aveva presentato una nota al governo slovacco richiamandolo «ai principi e ai sentimenti del popolo della Slovacchia»<sup>49</sup>. Tardini tentava allora di esercitare, in nome di una possibile delegittimazione, una qualche influenza nella corona di Stati satelliti d'ispirazione cattolico-autoritaria. Le figure episcopali, nei paesi dell'Est, sono sensibili alle esigen-

<sup>48</sup> ADSS, v. 10, Nota di Tardini, 28-10-44, pp. 461-462.

<sup>49</sup> Ivi, 20-9-44, pp. 422-424.

ze nazionali, molto di più di quanto non avvenga in Occidente: è forse una realtà storica su cui, per l'avvento del comunismo, si è troppo poco riflettuto. Una grande figura come il metropolita ucraino Szeptychjy accoglie con interesse l'occupazione tedesca a Leopoli (anche se poi denuncia le persecuzioni e protesta con Himmler) e teme quella sovietica, in cui vede non solo il comunismo ma la russificazione dell'Ucraina.

Le rappresentanze vaticane agiscono per stimolare l'azione degli episcopati secondo la strategia scelta dalla S. Sede: è il caso dell'Ungheria dove il nunzio, mons. Rotta, lamenta che il primate card. Séredi «finora non ha detto una parola di conforto a chi è colpito», mentre gli altri vescovi attendono la sua iniziativa<sup>50</sup>. Egli aggiunge — siamo nell'aprile 1944 —: «Praticamente quindi a molti può sembrare che l'autorità ecclesiastica non si occupi della questione per una prudenza eccessiva, anche se ciò non corrisponde di fatto alla realtà. Certo un'azione più sollecita e diretta, fatta prima della pubblicazione di certi decreti, non sarebbe stata inefficace»<sup>51</sup>. E qualche mese dopo:

Solo azione energica episcopato potrebbe forse mettere qualche freno. Molti cattolici e sacerdoti sono scandalizzati condotta remissiva episcopato, dettata da eccessiva prudenza. Urgerebbe un invito pressante S. Sede al cardinale primate perché con azione pubblica ed energica salvi quello che ancora si può salvare, e salvi pure onore Chiesa cattolica ora assai compromesso<sup>52</sup>.

Un giorno dopo Pio XII scriveva al reggente Horthy in favore degli ebrei. Ma ormai il fragile mondo degli Stati collaborazionisti si andava disfacendo con quel minimo di autonomia che essi avevano. Tuttavia ancora nel luglio 1944 il nunzio Rotta può annunziare al Vaticano

<sup>50</sup> Ivi, Rotta a Maglione, 28-4-1944, pp. 247-249.

<sup>51</sup> Ivi, Rotta a Maglione, 28-4-1944, pp. 247-249.

<sup>52</sup> Telegramma Rotta a Maglione, 24-5-1944, ivi, pp. 327-328.

che un atteggiamento più deciso della Chiesa ha ottenuto qualche successo<sup>53</sup>. Ma gli spazi si riducono drammaticamente. In Vaticano matura l'idea che un'operazione di salvataggio degli ebrei da quello sterminio imminente dovrebbe essere accompagnata da una trattativa con gli Alleati: «bisognerebbe poter offrire qualche assicurazione alla Germania da parte alleata». Insomma un *do ut des*: «Ma sono disposti gli alleati a ciò fare in questo momento?: ne dubito assai» — si nota in segreteria. Se il Vaticano potesse essere titolare di una qualche iniziativa di mediazione, la sua azione umanitaria sarebbe più forte. Ma gli Alleati non sono disposti a dare questo credito.

Tuttavia, specie da parte americana, si guarda con attenzione all'azione vaticana anche negli ultimi tempi della guerra. La S. Sede, nel 1944, ha ormai trovato un notevole ritmo di impegno a favore degli ebrei, tanto che gli Stati Uniti propongono un'azione comune sulla questione ebraica. Il che è rifiutato da mons. Tardini: «non è opportuno che la S. Sede si metta su questa strada: la S. Sede non si deve legare (né comunque apparire legata) al carro americano, soprattutto nella questione ebraica. L'azione e l'attività della S. Sede deve essere indipendente e sua propria»<sup>54</sup>. L'indipendenza e l'imparzialità vogliono essere la caratteristica di questa singolare internazionale, che è la Chiesa cattolica, che opera in terra d'altri, sconvolta dalla guerra. Il rifiuto di schierarsi è anche il rifiuto di questo modo di combattere. Non importa su che fronte. È una prospettiva diversa dai governi dell'Asse, dagli Stati cattolico-collaborazionisti, dagli Alleati, dalla Resistenza. È doveroso che i cattolici combattano per i loro paesi; ma per il Vaticano di Pio XII la guerra è una tragedia da cui pochi paesi si salvano moralmente. Si potranno valutare in maniera diversa le scelte e gli orientamenti della S. Sede in quegli anni; non si potrà negare,

<sup>53</sup> Telegramma Rotta a Maglione, 14-7-1944, *ivi*, pp. 351-352. Il 26-10-1944 il papa scrive una lettera di appoggio a Serédi per la sua azione, *ivi*, p. 460.

<sup>54</sup> *Ivi*, 22-5-44, pp. 277-278.



però, che si tratti di una grande costruzione di pace e di comunicazione al di là della frontiera della guerra, un'espressione di rifiuto della guerra, fatta quando tutto era travolto dalla logica dello scontro. Questa scelta non era scritta solo nei principi religiosi o morali, ma nella realtà di un'internazionale come la Chiesa cattolica, immersa in paesi in lotta, che emergeva in tutta la sua sovranazionalità nello spazio stretto del Vaticano, nella figura del papa, nell'azione della sua diplomazia.